

**On the eve of the revolution of 1848: the retrieval
and the revival of the myth of Shkodra in Venice**

Abstract: In the Veneto of 1845-1846, Sante Giacomelli, a businessman from Friuli, commissioned a large painting on canvas featuring a historical theme: the celebration of Shkodra's resistance under the command of Antonio Loredan to the Turkish siege of 1474. It was a piece of joint Venetian-Albanian history, commemorating some tragic decades when the Ottoman expansion had simultaneously affected both Albania's and Friuli's territories. The re-enactment of the theme in the mid-19th century, with its evocation of the *Serenissima's* bygone power and its marine state, fuelled Italian patriotic feelings against Austria's oppression, a sort of metaphoric call to fight for independence.

Keywords: *Shkodër 1474, Antonio Loredan, Turks in Friuli, Venice against Austria.*

Si prende qui in considerazione una grande tela di soggetto storico conservata nei Depositi dei Musei Civici della città di Treviso: olio su tela, è di notevoli dimensioni: 246 x 328 cm, porta il titolo *Antonio Loredan assediato a Scutari*, fu dipinta tra il 1845 e il 1846 circa da Vincenzo Giacomelli su commissione di Sante Giacomelli, entrambi originari del Friuli, ma non parenti.

Con altre tele di soggetto storico è in attesa di essere collocata in una sala espositiva dei Musei, quando verrà aperta al pubblico nel 2023 una galleria di opere ottocentesche.

Conosciuta e anche esposta nel passato in edifici pubblici, fino a oggi in verità non è mai stata studiata, così come sono rimaste inesplorate le ragioni della committenza.

La lettura che qui si propone intende pertanto coprire un vuoto di conoscenza che chiama direttamente in causa i legami storici secolari che sono intervenuti tra la Repubblica di Venezia e l'Albania e alcuni specifici eventi entrati nel repertorio mitico della *Serenissima*.¹

1 Il presente scritto si riallaccia al contributo dato allo studio della tela e della

1. Il titolo e il soggetto

Il titolo con cui la tela fu registrata è *Antonio Loredan assediato a Scutari* (fig. 1), titolo che rievoca antiche vicende veneziane dello Stato da Mar e, nel caso, quelle legate alla resistenza di Scutari al primo assedio turco, nel 1474, diretta appunto da Antonio Loredan, resistenza che aveva respinto immani forze avversarie. Vi aveva partecipato in qualche modo anche Pietro Mocenigo, che di ritorno da Smirne e Cipro, aveva raggiunto la foce della Boiana portando sostegno agli assediati, contraendo però in quei luoghi febbri malariche. Vi aveva partecipato, come aiuto esterno, anche Traidano Gritti.



fig. 1 – Vincenzo Giacomelli, *Antonio Loredan assediato a Scutari*, 1845-47, olio su tela, 246x328 cm, Treviso, Museo Bailò-Galleria Comunale d'Arte Moderna.

Tre famiglie patrizie erano state dunque coinvolte nelle vicende del 1474: quella dei Loredan, quella dei Mocenigo, quella dei Gritti, destinate in seguito a dare loro membri alla massima carica dello Stato veneziano:

committenza in vista della sua prossima collocazione nelle sale espositive dei Musei Civici di Treviso: Lucia Nadin, *Per la lettura di una tela Antonio Loredan assediato a Scutari* di Vincenzo Giacomelli, in <<Attività & ricerche Bollettino dei Musei e degli Istituti della cultura della città di Treviso>>, 2.2021, pp. 77-93.

Pietro Mocenigo sarà eletto doge nel dicembre del 1474, appena guarito proprio dalle febbri contratte in Albania, Leonardo Loredan sarà eletto doge nel 1501, Andrea Gritti subentrerà al Loredan perché eletto nel 1523.

Il dato non è secondario: le successive celebrazioni delle tre famiglie affidate alle narrazioni artistiche, dovevano dare enfasi a protagonisti di spicco nella storia della Repubblica e dei paesi che erano entrati nel suo “commonwealth”, dovevano essere funzionali agli intenti auto rappresentativi della grandezza della Serenissima, declinati in azioni eccezionali di suoi patrizi.

Ed ecco allora anche spiegato il titolo che venne assegnato alla tela in oggetto: non “L’assedio di Scutari”, con il rinvio alla resistenza degli assediati, gli eroici scutarini, i veri protagonisti, ma “Antonio Loredan assediato a Scutari”, titolo che dava assoluto risalto al protagonista veneziano che dirigeva l’assedio. Sfumature? Non proprio, si crede. La propaganda doveva essere di parte veneziana, oltre a tutto a distanza di quattro secoli e con motivazioni nuove che a metà Ottocento, si vedrà, dovevano alludere alle attese dei Veneziani dominati dagli Austriaci.

L’assedio a Scutari era avvenuto negli anni di grande pressione dei Turchi ottomani che contemporaneamente arrivavano in Friuli, già da loro saccheggiato nel 1471 e nel 1472; nel 1470 avevano conquistato Negroponte dopo un feroce assedio, concluso con gravissime perdite umane e l’orrendo martirio del difensore Paolo Erizzo. La caduta di Negroponte era stato un duro colpo per le basi strategiche dello Stato da Mar in Eubea, che non poteva rinnovarsi in nord Albania. La tenuta di Scutari era una boccata di ossigeno nella guerra tra Venezia e i Turchi, perché l’onda musulmana verso l’occidente, dopo la morte di Scanderbeg nel 1468, pareva non avere più ostacoli. E’ dunque chiaro con quale enfasi si sia sempre guardato ai fatti di Scutari nel 1474, alla resistenza e alla vittoria; ed è dunque chiaro come quei fatti dovessero oscurarne altri meno emblematici: nel 1478 l’assedio si ripeteva, Scutari di nuovo eroicamente resisteva, ma Venezia, logorata da decenni di guerra che ne avevano minato l’economia, volle concludere la pace e cedere la città albanese.

Era pertanto il primo assedio di Scutari, del 1474, e non il secondo cui era seguita la cessione, che era destinato ad essere trasferito nei meccanismi delle rielaborazioni auto celebrative della Repubblica di Venezia, sede, fu detto, del più grande laboratorio mitografico europeo.

Mentre ancora quell’assedio era in corso erano circolati nella città marciana racconti orali relativi ad esso, ne erano stati interpreti cantastorie che elaboravano un genere di epica “popolare” fatta di testi scarni, ma carichi di emotività, di propaganda di eroi in lotta contro truci oppressori. Si trattava per lo più di cantari in ottave, eredi di una lunga tradizione medioevale legata ai fatti leggendari oltre che di Alessandro

Magno, soprattutto di Carlo Magno e dei suoi paladini. I filoni narrativi erano rivolti a un pubblico che gustava l'avventuroso, il favoloso di mitiche imprese, che veniva trascinato in scontri tra buoni e cattivi, tra eroi e traditori, e che si snodavano quasi come sceneggiature teatrali a puntate o a quadri. Avvenimenti contemporanei, battaglie in corso o appena concluse trovavano voce nelle ottave dei cantari, ai quali spesso attingeva la stessa tradizione cronachistica. Così fu per le guerre contro i Turchi e per i fatti di Scutari: un testo anonimo di fine Quattrocento racconta l'assedio che si abbatté nel 1474 su Scutari, subito definita come *scudo eccellente/del petto della donna singolare/la qual s'appella Rezina del mare*; descrive le estreme sofferenze degli assediati, un pugno di uomini che deve combattere contro un numero sterminato di assalitori, dà largo spazio all'apice della lotta quando gli assediati erano ormai rassegnati alla resa perché loro mancava non solo il cibo, ma addirittura l'acqua.² Ed ecco allora, di sprone, l'orazione di Antonio Loredan, che comanda la resistenza e deve trasmettere tutta l'energia e il coraggio possibili; alle parole affianca un gesto "sproporzionato", offre addirittura le proprie carni:

*e volse le sue carne despogliare
con l'occhi lagrimosi sempre langue
e dicendo: alor bevete del mio sangue.*

La sferzata di coraggio raggiungeva il fine, si riprendevano i combattimenti, gli assediati scutarini respingevano l'assalto dei turchi. Il gesto di Loredan doveva entrare nel leggendario, doveva essere ripreso nella tradizione storiografica, giungere appunto fino alle visualizzazioni ottocentesche. (fig. 2)

Scrisse Domenico Malipiero nei suoi *Annali* che dopo quei giorni memorabili Scutari avrebbe dovuto da tutti essere chiamata *scuto e propugnacolo della Cristianità* e che a memoria di quell'evento memorabile si fece fare a Venezia un *vexilo cremesin con l'arma di quella Comunità*.³

2 Franco Mosino, *Due cantari veneziani del '400 sulla Guerra contro i Turchi*, in <<Dolomiti>>, XX 5, 1997; *Guerre in ottava rima, IV, Guerre contro i Turchi (1453-1570)*, a cura di M. Beer e C. Ivaldi, Modena, 1989; L. NADIN, 1474: *l'epopea degli assediati. Scutari e Roncisvalle, Scutarini e Paladini di Carlo Magno*, in *Edhe 100! Studime në nderim të Prof. Francesco Altimarit me rastin e 60-vjetorit të lindjes (Studi in onore del Prof. Francesco Altimari in occasione del 60° compleanno)*, a cura di B. Demiraj, M. Mandalà, Sh. Sinani, Tiranë, 2015.

3 Quattro anni dopo l'assedio a Scutari si ripeté e fu altrettanto eroica la resistenza degli scutarini: ne diede voce Marino Barlezio (Marin Barleti), emigrato a Venezia, poi fattosi sacerdote, in *De obsidione scodrensi* pubblicato nel 1504: ha preceduto tale testo una versione manoscritta dei fatti narrati, di recente ritrovata da due studiosi, Lucia Nadin e Aurel Plasari, tra i fondi della Biblioteca Nazionale di Parigi e in corso di stampa.

fig. 2 - Vincenzo Giacomelli, *Antonio Loredan assediato a Scutari*, 1845-47, Treviso, Museo Bailo-Galleria Comunale d'Arte Moderna. Particolare con Antonio Loredan.



2. Sulle ragioni della scelta ottocentesca

Dal Quattrocento all'Ottocento: erano passati quattro secoli, la storia aveva anche ridisegnato la carta politica di Europa. L'Albania continuava ad essere parte dell'Impero Ottomano, Venezia, non più Serenissima Repubblica, era parte dell'Impero Asburgico. Ma erano cominciati a spirare fin dai primi decenni del secolo, a partire dalla Grecia, nuovi venti di cambiamenti e di spinte rivoluzionarie e a metà secolo ci si avvicinava al fatidico Quarantotto.

Anche a Venezia, ovviamente, prendevano fiato i miraggi di scrollarsi di dosso il giogo austriaco, la nostalgia dell'antica grandezza di Regina del Golfo Adriatico riviveva in nuovi empiti patriottici che inevitabilmente si sostanziano di memoria cui attingere per progetti di riscossa.

E non a caso, dunque, testi a stampa negli anni quaranta dell'Ottocento andavano proponendo una varia e suggestiva letteratura sul Vicino Oriente: così le ristampe del fortunatissimo libro di Pouqueville *Histoire de la Grèce*, con numerosi richiami alla storia di Albania; così le varie storie dell'impero ottomano promosse dalla crisi dello stesso; così i romanzi storici ambientati in Albania sulla figura di Ali Tepelena pascià di Jannina

e i suoi progetti di autonomia dal Sultano; senza trascurare gli *Annali Veneti* di Malipiero, pubblicati dal Viesseux nel 1843 entro la serie delle guerre con i Turchi e i *Canti popolari toscani, corsi, illirici e greci* di Niccolò Tommaseo che uscivano a Venezia nel 1841-42. Nel decennio precedente all'esecuzione della tela, e precisamente nel 1836, erano apparsi i *Fasti Veneziani* corredati dalle incisioni di Antonio Lanzani su disegni di Cosroe Dusi: tra i *Fasti* illustrati era inserita proprio *La difesa di Scutari (Anno 1474)* preceduta dall'epigrafe *Chi ha fame si nutra delle mie carni, chi ha sete si abbeverì del mio sangue, io glielo permetto*; e nel testo il seguito: *ma in nome di Dio e di S. Marco ai Turchi non si ceda*; venivano ricordati l'eccezionalità dell'impresa, gli onori e la ricompensa dati al Loredan, l'istituzione di un Ospedale in S. Antonio di Castello per ospitare i feriti dell'assedio e la processione annuale che il Doge con la Signoria compiva a ricordo di quei fatti. L'illustrazione era appunto del Lanzani, che però non evidenziava il gesto di Loredan, quanto l'attacco dei turchi alle mura di Scutari.

Insomma, il recupero del passato e di emblematiche vicende dello Stato da Mar era a Venezia funzionale ai preparativi patriottici di lotta contro gli Austriaci. A ciò senza dubbio rispondeva anche la scelta, nel caso, di visualizzare l'assedio di Scutari del 1474 e la difesa di Antonio Loredan.

E ciò conduce alle ragioni della committenza, all'ideatore Sante Giacomelli e all'esecutore Vincenzo Giacomelli. entrambi friulani, ma non parenti.

Vincenzo era originario di Grizzo di Montereale Valcellina, in provincia di Pordenone, in cui, tra l'altro -è il caso di ricordare- era sempre stato tramandato che la località Mezzomonte o Nuvolone era stata fondata da Albanesi. Aveva compiuto gli studi negli anni trenta all'Accademia di Belle Arti di Venezia, negli anni quaranta era nome già affermato con esposizioni in varie città dell'alta Italia e si avviava ad essere rinomato pittore di grandi affreschi di temi storici antichi e contemporanei, interprete di sentimenti patriottici (centrali sarebbero stati quelli del '48 a Venezia).

Sante Giacomelli, il committente: quali le ragioni della scelta dell'episodio quattrocentesco? La risposta comporta la conoscenza della persona e della sua famiglia e a tal fine si sono seguite due piste di indagine: la prima pista (A) che si è seguita ha voluto rintracciare elementi e memorie di una storia congiunta veneto-albanese giocatasi in terra friulana, rimasta viva nel tempo nell'entroterra culturale quotidiano, concreta possibile suggestione per Sante Giacomelli.

La seconda (B) ha cercato di riunire dati fino ad oggi alquanto disorganici su relazioni e interessi di Sante Giacomelli, su componenti della sua famiglia -il nipote Angelo innanzi tutto- che possono aver contribuito al suo sentimento patriottico che, sotto il velame di vicende albanesi celebranti

la Serenissima vittoriosa sull'antico storico nemico, il Turco, suggeriva in metafora l'idea di un riscatto dal nuovo dominatore Austriaco.

A. Il Friuli, i Turchi, l'Albania

Si inizi dunque dalla prima pista, di richiamo storico, che ha come punto di partenza gli eventi successivi alla pace stipulata nel 1479 tra Venezia e la Porta e che interessarono il Friuli.

Nel corso del 1479, a seguito della pace intervenuta, Venezia si disse pronta ad accogliere quanti albanesi non volessero divenire sudditi turchi e quindi volessero trasferirsi dal loro paese; si mise in atto da parte del Senato veneziano una specifica accoglienza dei profughi e si pianificò il loro smistamento in tutte le terre della Serenissima.

Si trattò di una politica di integrazione di grande oculatezza, notevolissima per il tempo in cui fu attuata, basata su criteri ancor oggi validi.

Fu costituita una "commissione" di Cinque Savi all'emergenza per sovrintendere e gestire la collocazione degli emigrati, che giungevano a Venezia per lo più via mare. Si trattava di circa mille cinquecento unità: si era infatti paurosamente ridotto il numero degli uomini sopravvissuti all'ultimo assedio, non più di una quarantina; c'erano inoltre, al di là delle famiglie di quei sopravvissuti, vari nuclei familiari costituiti da vedove con tre- quattro figli. Era quanto rimaneva di un intero popolo, ebbe a scrivere Marino Becichemo, profugo poi divenuto cittadino veneziano e professore allo Studio di Padova.

Tra quei *fedelissimi*, si legge nelle carte di archivio, a una decina doveva essere riservato particolare riguardo in rapporto alla posizione sociale che avevano avuta nel paese di provenienza e al valore dimostrato nell'ultimo assedio.

Al proposito il Senato deliberava che il Luogotenente alla Patria del Friuli individuasse appezzamenti di terra liberi da contratti fondiari, *non livelladi*, da assegnare appunto ai fuoriusciti di maggiore riguardo. Tra questi, si citavano espressamente alcuni membri della famiglia Moneta, una famiglia di prestigio cui erano appartenuti alcuni voivoda, ossia reggitori: si trattava di Nicolò, Giacomo e Nicolò junior. Ad essi, deliberava il Senato, dovevano essere assegnati campi *fin 150 per cadauno, con ducato uno per campo*.

Nicolò e Giacomo erano egregi uomini d'arme, erano stati in primo piano nella difesa di Scutari, come raccontò il cronista dell'assedio Marino Barlezio, lui stesso presente a Scutari.

Ad altri dieci, i cui nomi non sono esplicitati, vennero assegnati da 25 a 50 campi:

*I qual tredici expediti a le altre fameglie, da le dicte 13 fin a le 40 in circa, habiano i predicti libertà de dar per cadauna famiglia da campi 25 fin 50 non livelladi.*⁴

Un altro nome documentato in data successiva tra le carte del Senato è quello di Athanus Humoy; ma dovevano esserci anche Biasio e Pietro Humoy che erano stati valorosi combattenti sempre nell'ultimo assedio di Scutari. Alcuni fuoriusciti di rilievo, della famiglia dei Ducagini, furono inviati in Istria.

La delibera del Senato è di estrema importanza.

Dunque, a circa quaranta nuclei familiari da trattare con più *respecto* si assegnarono in Friuli terre in proprietà, con la seguente precisazione: se i campi di cui sopra al momento della delibera fossero risultati affittati e non si fossero potuti rompere i contratti, intanto gli affitti avrebbero dovuto essere corrisposti ai profughi albanesi e in seguito, allo scadere del contratto di affitto, sarebbero diventati *chome de cossa soa*, cioè di loro effettiva proprietà.

Solo una futura ricognizione negli archivi friulani, in particolare in quelli notarili, potrebbe far recuperare tutti i quaranta e più nomi in oggetto, tenendo conto della italianizzazione degli stessi.

Ma intanto va sottolineato che parlare di una cinquantina di nuclei familiari albanesi smistata in terra friulana non è dato di poca importanza: l'insediamento si andava a innestare in una realtà territoriale spesso precaria, battuta da carestie, pestilenze, incursioni disastrose: proprio gli anni settanta si erano aperti con una incursione turca, con incendi e saccheggi, fin sotto le mura di Gorizia.

“Le stagioni della mietitura e della vendemmia erano le preferite dai saccheggiatori perché garantivano al tempo stesso il miglior bottino ed il maggior danno inflitto al nemico”.⁵ Il copione dei saccheggi nel 1471 si era ripetuto nel 1472 con altra incursione tra Monfalcone e Gorizia, e circa 4000 erano stati allora i friulani portati via prigionieri. Nel 1473 c'era stata una efferata scorreria turca in Carniola, nel 1474 in Croazia e Slavonia fino ai confini friulani dove le perdite, tra morti e prigionieri erano stati di circa 15000 unità. Orrenda fu l'incursione del 1477, quando si riversarono nelle terre friulane 10000 *akingy*, dall'Isonzo al Tagliamento, lasciandosi alle spalle devastazioni e incendi, per arrivare a Pordenone, al Piave, fino a

4 Archivio di Stato di Venezia (poi ASV), Senato Mar, registro 11, c. 37v.

Non si evince la destinazione di altri sopravvissuti, quale Florio Jonima, fedele portavoce di Venezia.

5 R. GARGIULO, *Mamma li Turchi. La grande scorreria del 1499 in Friuli*, Pordenone, 1998, p. 94.

35-40 miglia dalla stessa Venezia ⁶; furono allora circa 10000 i prigionieri (che con gli eventuali riscatti variabili dai 100 ai 1600 ducati pro capite costituivano sicura fonte di guadagno agli assalitori), circa 200 i villaggi bruciati nella Bassa Friulana e tra il Tagliamento e il Piave, migliaia i capi di bestiame razziati, distrutti i raccolti, portate via le scorte alimentari, trucidati donne e bambini: il tutto fu suggellato da una epidemia di peste nell'autunno.

Era lo stesso turno di tempo in cui i Turchi risalivano verso il nord Albania per stringere nuovamente di assedio Scutari.

Venezia doveva reagire a quel disastro con una più serrata politica di fortificazioni e presidi, anche con rinforzo di nuovi contingenti di mercenari guidati, allora, da Carlo da Montone.

Insomma, una vera macerie per le terre friulane furono quegli anni settanta del secolo XV, tenendo presente le già difficili condizioni di vita per la popolazione rurale, con abitazioni spesso consistenti in casali con tetto di paglia, su cui gravavano oneri fiscali imposti dalla nobiltà locale e dalla Signoria, con corvée di vario tipo, tra cui, non si dimentichi, anche il taglio di legname nelle zone collinari di confine tra Bellunese e Friuli, per i bisogni dell'Arsenale a Venezia (per esempio nell'altopiano del Cansiglio situato tra le province di Belluno, Treviso, Pordenone).

Si capisce meglio, a questa altezza del discorso, la politica dei Cinque Savi alla emergenza scutarina nel 1479: la sistemazione di una cinquantina di nuclei familiari albanesi dopo la pace col Turco, nelle terre del Friuli fu dunque anche politica di sviluppo di aree distrutte e di rilancio demografico.⁷

Ma il numero di 50 nuclei familiari non pare numero poco rilevante nel quadro della storia della popolazione friulana, proprio in una fase di forte calo a causa degli eventi sopradetti.

Al riguardo non risulta a chi scrive essere mai state fatte ricerche su tracce di onomastica albanese nella onomastica friulana (nonché di toponomastica), ricerche in fonti archivistiche, specie parrocchiali.

6 Domenico Malipiero scrisse nei suoi *Annali* che le fiamme si videro dallo stesso campanile di San Marco.

7 Per le aree del Meridione d'Italia consimili politiche furono attuate tra il secolo XV e il secolo XVII, con l'utilizzo anche di migranti albanesi: bene lo illustra M. MANDALÀ, *Gli archivi ecclesiastici e la memoria storico-culturale arbëreshë Un bilancio di tre decenni di ricerche*, in *L'Albania nell'Archivio di Propaganda Fide Atti del Convegno Internazionale Città del Vaticano, 26-27 ottobre 2015*, a cura di A. Ndreca, Città del Vaticano, 2017, pp. 213-261; IDEM, *L'immigrazione albanese in Istria (secoli XV-XVIII)*, Lecce, 2021.

La politica veneziana di sviluppo di aree con spostamento di gruppi etnici fu applicata nel Dominio già nel Trecento: si veda, ad esempio, per zone di confine in Morea: F. THIRIET, *La Roumanie vénitienne au Moyen Age. Le développement et l'exploitation du domaine colonial vénitien (XII-XV siècle)*, Paris, 1959.

Nell'assenza di riferimenti, si adducono qui pochi esempi, schegge, si è consapevoli, di un insieme tutto da ricostruire.

Da una primissima consultazione dei registri dei Provveditori sopra Feudi nell'Archivio di Stato di Venezia, relativi al secolo successivo, negli anni tra il 1559 e il 1565 si sono rintracciati cognomi quali de Radis e Bosechio, quest'ultima famosa famiglia di stradioti al servizio della Repubblica.

E nel 1635 Agostino e fratelli Bosechi sono investiti di terre in Albana e Rualis, mentre tale Filippo da Scodra (Scutari) risulta proprietario di terre a Tribil in località Albana.

Nella zona di Cividale feudi di una certa consistenza sono registrati nel 1636 e 1650 come appartenenti a Giovambattista e a Tommaso Comino: la famiglia scutarina Comino aveva ottenuto il titolo nobiliare a Venezia ancora nel 1464.⁸

Altrettanto da accertare se di origine albanese i cognomi Scubin, Boiano, Turies o della Torre⁹: circa quest'ultimo, nella *Matricola della Scuola degli Albanesi*, nell'anno 1499 è registrato il nome del Gastaldo albanese: Piero della Torre.¹⁰

Sono pochi, pochissimi i dati raccolti, si è consapevoli. Al proposito sono necessarie alcune considerazioni che potrebbero in futuro indicare altre piste di ricerca: quella innanzi tutto della manodopera impiegata nella costruzione di fortezze e dei custodi che venivano poi posti a guardia delle stesse.

L'area orientale del Friuli, è noto, con tutta la linea dell'Isonzo, comprendente le località sopra nominate, in cui potevano anche essere conservate antiche rocche, fu zona di fortificazioni, che la Repubblica eresse nel corso del secondo '400 per arginare nello specifico le incursioni turche, che da quelle di cui sopra giungeranno sino a quella, la più terribile in assoluto, del 1499. Proprio negli anni settanta furono erette fortificazioni a Mainizza, Fogliano e Gradisca d'Isonzo. Spesso quali guardiani di quei bastioni furono utilizzati albanesi, che già si erano mostrati uomini di fiducia in diverse località del Dominio: infatti sempre nelle carte dei Cinque Savi all'emergenza scutarina del 1479 si legge che tra gli emigrati superstiti

8 ASV, Provveditori sopra Feudi, Patria del Friuli, Catastico dell'investiture di Udine, registro 2, c. 93r. I cognomi Scubin, Boiano, Turies o della Torre sono registrati in Provveditori sopra Feudi, Catastico d'i Feudi de Civald de Friul (1559-1565), 1110, cc. 52, 74, 78 r.

9 Nell'archivio della Scuola dei Dalmati di Venezia, mi segnala lo studioso Piero Pazzi incaricato del riordino di esso, un testamento del 1551 di tale Nicolò dalla Torre, quondam Alessio, originario di Dulcigno.

10 L. NADIN, *Migrazioni e integrazione. Il caso degli Albanesi a Venezia (1479-1552)*, Roma, 2008, p. 106. Edizione albanese: *Shqiptarët në Venedig. Mërgim e integrim (1479-1552)*, Tiranë, 2008. Traduzione in albanese di Pëllumb Xhufi.

agli assedi in terra albanese, *fidelissimi*, si dovevano scegliere uomini per *Castellanarie, Contestabellarie, Capitanerie de porte e de piazze*.

Alla difesa della porta di Fogliano connestabile è registrato tale Stefano da Antivari.¹¹

Alla apertura e chiusura delle porte della città di Udine è incaricato nel 1476 Giovanni di Scutari (Joanne de Scodra), tre anni dopo, nel 1479, allo stesso incarico è destinato Stefano Milotino *fidelissimus et devotissimus* nell'ultimo assedio di Scutari.

Quindi un altro gruppo di presenze albanesi va ad aggiungersi alla cinquantina di nuclei che ricevettero appezzamenti in affitto.

Si deve tener conto inoltre sia di forze albanesi che vennero nel tempo inviate via via da Venezia a costituire *cernide*, cioè milizie del Contado, sia le specifiche milizie di stradioti che vennero inviate a difesa stabile di quelle fortificazioni, le quali comprendevano schiavoni, albanesi, greci: a volte erano raggiunti o seguiti dalle rispettive famiglie che andavano a risiedere in zona.

Ci fu poi nella primavera del 1479, a pochi mesi dagli accordi di pace tra Venezia e gli Ottomani, un centinaio di contadini delle campagne di Scutari che nell'ultimo assedio alla città albanese si erano mostrati *probatissimi, utilissimi, comodissimi, valentissimi*, cioè ottimi e valorosi combattenti. Avevano raggiunto la Metropoli mentre serpeggiava una pestilenza ed era dunque anche problema di salvaguardia della salute togliere quegli uomini dalla strada. Erano esattamente 110, ciò che restava dei 350 contati all'inizio dell'assedio.

Il giorno 8 maggio il Senato deliberava che fossero mandati in Friuli ad abitare in cittadelle dell'Isonzo: doveva essere loro assegnata una abitazione e un sussidio mensile, in base alle condizioni di ognuno. I Savi agli Ordini provvedevano a raccogliere informazioni sul loro stato e quantificavano in 400 ducati la somma necessaria perché quel centinaio di uomini con le eventuali famiglie fossero fatti arrivare nelle terre dell'estremo est del Friuli.¹²

Andavano ad aggiungersi dunque ai contadini del posto detentori già allora, si ripete, di tristi primati di povertà e denutrizione.

Anche in questo caso: quali tracce sono rimaste di quegli insediamenti? Come sono stati italianizzati o germanizzati i loro cognomi?

Nello specifico va registrata una particolarità.

Gortani, nella guida sulle valli dell'Isonzo e del Vipacco, scrive che proprio in una valle dell'Isonzo di confine, nella valle dell'Idria, nella zona di Villa Jusina, sopravviveva ancora nel Novecento nel mondo delle tradizioni

11 ASV, Luogotenenza della Patria del Friuli, b. 273, c. 4 t.: ne è registrata la morte nel 1483.

12 *Migrazioni...*, cit., pp. 40-41.

orali il racconto di un soldato morto in guerra che era ritornato nel suo paese per riprendere la sposa promessa. Un racconto, si sa, presente nelle tradizioni slave.¹³

Ma sapendo del popolamento avvenuto in quel 1479 di nuclei albanesi ivi collocati a difesa dei confini friulani, è legittimo rivendicare a quel fantasioso racconto una specificità albanese, perché appartenne al bagaglio mitico della cultura albanese, quale variante della *besa*, ossia della parola data, il tema del defunto che ritorna a riprendersi la sua donna promessa, in una spettacolare cavalcata di amore e morte.

Di contro a tanti volti albanesi perduti nella storia, perché appartenenti alla vita contadina destinata all'anonimato, piace pensare che quel racconto di Villa Jusina si sia tramandato di generazione in generazione tra le genti albanesi emigrate che l'hanno abitata, portando con sé i racconti delle loro montagne e valli scutarine, di Shala, di Vermoshi, di Thethi, per farli rivivere verso le doline della Bainsizza e le gole del Monte Nero.¹⁴

Ancora un argomento va apportato in questo tentativo di abbozzare un quadro della presenza albanese in Friuli: quello dei religiosi albanesi che vi trovarono sistemazione tra XV e XVI secolo. Il tema va inserito nell'orizzonte, di vaste dimensioni, della politica veneziana di creazione di veri e propri organigrammi di forze clericali fidate nel corso del secolo XV, entro finalità di riforma ecclesiale seguente alla chiusura dello scisma di occidente. Si trattava di una politica complessa che comportava precisi interventi in materia di benefici ecclesiastici, di nomine di patrizi, di rendite, di patteggiamenti con la curia romana.¹⁵

Anche nelle terre del Friuli la destinazione di sacerdoti albanesi va capita entro vasti orizzonti di politica veneziana, sia durante il protettorato veneziano in Albania e sia negli anni successivi al ridimensionamento di quel protettorato stesso con la perdita di Scutari nel 1479 e di Durazzo nel 1501.

Dunque la storia della presenze di religiosi in Friuli - tutta ancora da ricostruire con ricognizioni specifiche a partire dagli archivi parrocchiali si ripete- deve essere riportata al quadro più ampio della politica veneziana per cui anche frati e preti potevano essere presenze di fiducia e svolgere

13 M. GORTANI, *Gorizia con le vallate dell'Isonzo e del Vipacco*, Udine, 1930.

14 A tale tradizione, componente del patrimonio leggendario di Albania, ha dato voce I. KADARE nel romanzo *Chi ha riportato Doruntina?* In esso l'autore rielabora una leggenda del medioevo albanese, "La leggenda di Costantino e Doruntina", in cui Costantino emerge dal sepolcro per riportare alla madre in patria la sorella Doruntina.

15 Cfr. L. NADIN, *Flussi e migrazioni di religiosi albanesi a Venezia nel secolo XV e il loro inedito ruolo tra istanze di riforma religiosa e strategie politiche*, in "Shëjzat Pleiades", 1-2 2020, numero unico contenente gli Atti del Convegno internazionale *Symbiosis on the shores of the Adriatic Sea. Encounters and dialogues among cultures*, (Zadar 3-5 ottobre 2019), a cura di A. Ndreca, pp. 7-24.

un ruolo specifico in zone di ripopolamento e bonifica.¹⁶ Non si dimentichi che lungo tutti gli anni di protettorato veneziano sulla costa albanese, da Antivari a Durazzo, a partire da fine Trecento, nei flussi continui di merci e genti tra le sponde adriatiche, erano avvenuti continui movimenti anche di forze religiose e quindi non stupisce di trovare forti presenze di dalmati e albanesi nei registri delle varie diocesi delle terre della Serenissima, là dove la ricognizione è stata fatta (Ceneda o Padova, per esempio).

Anche per il Friuli vale lo stesso discorso. Qualche dato recuperato.

Provincia di Pordenone

A Polcenigo nella parrocchia dei SS. Giovanni Battista e Lorenzo, che comprendeva anche le località di S. Giovanni, Coltura e Mezzomonte o Nuvolone già nel 1409 era stata conferita dal vicario generale l'investitura canonica al prete Michele da Drivasto. (Su Mezzomonte si tornerà più oltre).

A Torre In data non esplicitata presso la chiesa dei SS. Ilario e Taziano di Torre viene nominato parroco Salvatore di Durazzo.

A Cordovado, nel Castello, era morto nel 1448 un vescovo di Scutari, di cui non si sa il nome.¹⁷

A Castions nel 1465 viene registrato come pievano Nicolò da Drivasto.

A Prata nella parrocchiale è vicario nel 1450 e ancora nel 1460 un Teodoro albanese, abitante a Castions. Nel 1479 è vicario Nicolò Panont da Drivasto. Un Nicolò da Drivasto è cappellano nel 1479 del vescovo di Concordia: non si sa se sia la stessa persona con incarico contemporaneo.¹⁸

Sempre nel 1479, dunque all'indomani della pace tra Venezia e il Turco e in tempo di emigrazione di sacerdoti dall'area albanese di Drivasto e Scutari, alla cappella di San Giacomo di Rozo viene destinato il presbitero Joanne Passera di Scutari per ingenti meriti.¹⁹

Una assegnazione in particolare va messa in rilievo, in quello stesso 1479 si crede.

16 Infruttuose sono state le ricerche presso l'archivio della Curia di Pordenone, nonostante il cortese aiuto dato a chi scrive dal prof. Metz.

17 Ne registra la presenza EUBEL nel suo *Hierarchia catholica*. Sono quelli gli anni (dal 1439 al 1465) in cui patriarca di Aquileia è Ludovico Scarampi Mezzaroba, peraltro sempre a Roma, occupato a organizzare azioni romane contro i Turchi che faranno capo a un vero tentativo di crociata nel 1455 con papa Callisto III. È legittimo pensare a una sua politica di appoggio alle forze cattoliche albanesi, delegata ovviamente nel suo patriarcato a suffraganei.

Drivasto, Drisht, era città distante pochi chilometri da Scutari.

18 M. GENESIN, *Alla ricerca della "Diaspora" (?) perduta: tracce della presenza albanese nell'Italia settentrionale ed in particolare a Venezia*, in *Memoria e Diaspora, Giornate di incontri Lecce, 15-19 aprile 1999. Atti*, a cura di M. T. Turano, Lecce, 2004, pp. 73-85.

19 Così si legge in ASV, Luogotenenza della Patria del Friuli, Ducali, b. 272, I, 1479.

A Valvasone fu inviato Luca Spiron, proveniente da Drivasto, città che aveva sostenuto nel corso del 1478, al pari della vicina Scutari, il terribile assedio turco. Apparteneva a una famiglia nobile alla quale il Senato doveva particolare apprezzamento. Gli fu data da reggere la chiesa del Corpus Domini, da cui ebbe una rendita cospicua, perché Spiron mostrò in seguito di disporre di molto denaro, che nel testamento destinerà non ai parenti ma ad opere di carità. Non è dato di sapere quanto tempo vi rimane, forse quattro-cinque anni, perché poi si trasferisce a Venezia, alla Giudecca, e diviene nel 1484 cappellano del convento delle monache presso la chiesa dei Santi Cosma e Damiano. Nel tempo ebbe sempre cura della cappella di San Nicolò e nel suo testamento del 1527 lasciò denari proprio perché le monache continuassero quella sua opera.²⁰

Altri suoi parenti si erano trasferiti in Friuli. Un suo cugino, Andrea Spiron era stato, con la sua famiglia, tra gli emigrati albanesi a Venezia che avevano ricevuto appoggio economico e giusta collocazione dal Senato veneziano: era stato destinato in Friuli a svolgere l'attività di insegnamento come *maistro de schola a Udene e a Cividale*.

Come si vede, si tratta purtroppo solo di poche tessere recuperate per ricostruire il mosaico delle presenze di religiosi albanesi in Friuli; solo indicatori di piste di ricerca ancora da percorrere. E tuttavia conta sottolineare che quelle poche tessere paiono anche utili a sottrarre la memoria di presenze albanesi nella storia della Regione al giudizio di pura casualità o addirittura di inconsistenza. Così, si è visto, nel caso della leggenda in Valle Jusina: se è accertato su documentazione di archivio che nei luoghi in cui è rimasto nel tempo il racconto del soldato che dopo la morte ritorna a prendere la sposa promessa ci fu un insediamento di comunità albanesi, potrà essere accettato con margine di possibilità che quel racconto abbia fatto parte del bagaglio culturale di quelle comunità e non sia da ascrivere solo a topos di tradizioni genericamente slave.

Altrettanto, se leggenda popolare dice che a costituire in origine Mezzomonte o Nuvolone in provincia di Pordenone fu una comunità di albanesi ivi impiegati nel taglio di legname per i rifornimenti della Serenissima e i dati archivistici parlano di ripetute presenze albanesi nel corso del secolo XV in quella zona, allora la leggenda sembra farsi prossima al reale. Certo i dati che si sono raccolti nel caso di Pordenone sono relativi a presenze di religiosi, ma negli spostamenti migratori contavano anche le spinte di aggregazione e di coagulo di laici che avvenivano attorno ai centri parrocchiali, nello specifico diretti da preti albanesi, i quali preti, si è detto, avevano anche funzioni di ricostruzione del tessuto sociale.

20 L. NADIN, *Luca Spiron, cappellano nel monastero dei Santi Cosma e Damiano*, in *La chiesa dei Santi Cosma e Damiano a Venezia. Un tempio benedettino "ritrovato alla Giudecca"*, a cura di Claudio Spagnol, Venezia, Marsilio 2008, pp. 45-53.

E per restare nell'ambito della documentazione indiziaria piace richiamare un'altra località del Friuli in cui avvenne la fusione di gente indigena con albanesi militari di passaggio: Ramanzacco, tra Udine e Cividale. Ne parla Luigi da Porto in una delle sue *Lettere storiche*, scrivendo una splendida pagina di storia di integrazione.

Il Da Porto era sul fronte friulano negli anni 1510-12, dirigeva un gruppo di mercenari levantini a servizio della sua cavalleria leggera. Stazionava non lontano da Udine, verso Cividale. Al suo servizio c'era un giovane epirota, tale Martino Gradani, che mostrava una somiglianza straordinaria con un bambino che era stato rapito anni prima dai turchi in località Ramanzacco; dove appunto si spargeva in fretta la voce che forse si trattava del bambino già rapito, cresciuto e dedito alle armi. La vicenda volgeva verso una sicura agnizione, in realtà pilotata da Martino che aveva voglia di una pausa dal servizio militare e approfittava del caso insperato per dichiararsi effettivamente un rapito dai turchi, poi liberatosi. Il giovane epirota, recuperando insieme parenti e un certo benessere, poté godere di una pausa lavorativa, sposare una friulana e metter su famiglia; gli nasceva un figlio e si fermava, al momento, a Ramanzacco.²¹

E', nel caso, una delle tante storie di matrimoni misti, anche questi da non trascurare ai fini del discorso che si sta qui conducendo.²² Mercenari e stradioti proprio nelle terre friulane spesso venivano inviati oltre che allo scopo di combattere invasioni e incursioni, anche per pratiche di addestramento in zone pianeggianti, come racconta Da Porto. E, se soldati di spicco, ricevevano poi appezzamenti di terra, come il caso dei sopra ricordati fratelli Bosichio, con sistemazione dei rispettivi nuclei familiari. Anche in Friuli dunque, come in tante altre regioni di Italia, numerose microstorie del quotidiano hanno formato lo zoccolo della storia che sempre e ovunque si sostanzia di diversità.

Proprio grazie allo sfondo qui sia pur sommariamente delineato, il richiamo ad antiche vicende può essere utile per far avvicinare con una prospettiva più accorta a storie ottocentesche, che qui interessano, di committenze e di scelte tematiche, che altrimenti rimarrebbero slegate da possibile background. Perché Sante Giacomelli, si crede, sceglie il soggetto storico scutarino sì in quanto pagina veneziana, ma altresì in quanto carico di memoria friulana.

21 *Migrazioni...*, cit., pp. 163-165. Il racconto, gustosissimo, qui solo accennato, si legge in L. DA PORTO, *Lettere storiche dall'anno 1509 al 1528*, a cura di B. Bressan, Firenze, 1882, pp. 265-271.

22 Cfr. E. ORLANDO, *Migrazioni mediterranee. Migranti e matrimoni a Venezia nel basso medioevo*, Bologna, 2014.

B. Il committente della tela e la sua famiglia

Sante Giacomelli e il fratello Luigi erano originari di Trivignano a nord est di Palmanova. I due fratelli nei primi decenni dell'800 si erano trasferiti dal nord Friuli verso la bassa pianura, nel Trevigiano, dove nel tempo diventavano imprenditori, si occupavano di attività agricole da modernizzare, di traffici commerciali e di investimenti nel settore industriale.

Luigi è registrato a Treviso nel 1823: acquista unitamente al fratello Sante una vasta area di terreni tra Ceggia e Caorle tutta da bonificare e da sviluppare e di essa si occuperà nello specifico Sante. Luigi investe poi, con il figlio Angelo, su una grande fonderia, quella di Santa Maria del Rovere presso Treviso, che dopo un periodo di ottima fioritura subirà purtroppo un tracollo negli anni settanta. Raccoglie nel tempo un vasto consenso sociale, diventa podestà a Treviso tra il 1852 e il 1866 e quindi presidente del Consiglio provinciale dal 1866 al 1887, anno della morte.

Luigi ha due figli Giambattista e Angelo; del primo nulla si sa, il secondo ha invece una vita movimentata. Nato a Trivignano Udinese nel 1816 ha sette anni quando il padre si trasferisce a Treviso. Studia e si diploma alla Scuola Superiore di Commercio di Vienna, torna a Treviso agli inizi degli anni quaranta, mantenendo rapporti con l'ambiente viennese per gli affari commerciali di famiglia ed entra a far parte del movimento mazziano, divenendone a Treviso un rappresentante di spicco. Il giovane stabiliva una trama vasta di rapporti tra il Veneto e Vienna, le sue accensioni politiche lo portarono nel tempo ad arresti e detenzioni in carcere, che dovettero coinvolgere altri membri della famiglia, il padre e lo zio certamente, per fornirgli assistenza e difesa. Nel 1848 durante una permanenza a Vienna partecipa alla rivolta della primavera; è poi volontario nel 1848-49 nella guerra contro gli Austriaci e combatte sulla linea del Piave. Sempre ragioni politiche, in quanto appartenente al comitato mazziniano veneto, gli costano poi un mandato di cattura, una fuga a Torino, ancora una detenzione a Venezia e a Mantova.

Tornato alla vita civile a metà degli anni cinquanta dopo il periodo turbolento, sposa nel 1854 Maria Rosmini nipote del filosofo Antonio e ne ha la figlia Antonietta che diventerà una nota scrittrice cattolica, in rapporto, anche, con Antonio Fogazzaro. Si occupa degli affari di famiglia, in particolare della Fonderia, diventa il maggiore industriale di Treviso, sempre convinto assertore dell'importanza dello sviluppo agricolo attraverso l'ammodernamento delle macchine. Ha poi una brillante carriera politica in varie regioni d'Italia.²³

Sante, fratello di Luigi, pare non abbia avuto figli. Dovette nascere

23 Su Angelo Giacomelli cfr. la voce in DBI.

presumibilmente in anni non distanti da quelli del fratello Luigi che, si è detto, nacque a Trivignano Udinese nel 1787. Fu occupato principalmente nel settore commerciale e agricolo della famiglia. Poche notizie che lo riguardano si ricavano dalla introduzione dell'opuscolo scritto nel 1854 da Francesco Beltrame per le nozze del nipote Angelo con Maria Rosmini, opuscolo che veniva dedicato appunto a Sante. Si viene a sapere che quello di Sante era "nome riverito e caro alle belle arti, all'industria, al commercio e alla beneficenza", che aveva una vasta tenuta verso Caorle frutto di un tenace lavoro di bonifica di terreni paludosi.²⁴ Ai generici elogi in quanto imprenditore, Beltrame affianca l'apprezzamento per i lavori di restauro diretti da Sante a Villa Barbaro Maser (celeberrima villa nel Veneto costruita da Andrea Palladio e "scrigno" di splendide pitture di Paolo Veronese). Sante aveva acquistato la villa nel 1850.²⁵ Da non documentata fonte si trova scritto che, per il settore commerciale, Sante si sarebbe occupato anche del settore tessile.²⁶

Tale settore era più strettamente in mano a un altro ramo della famiglia Giacomelli, quello di Carlo; da questi furono Giuseppe che, oltre che continuare l'impresa del padre, si dedicò anche alla carriera politica diventando deputato, e Giovanna che sposava nel 1880 un figlio di Quintino Sella.

Carlo era nato a Tolmezzo sul finire del Settecento, quindi più o meno coetaneo di Luigi e Sante. Si era poi trasferito a Udine, continuando a occuparsi dell'allevamento dei bachi da seta; percorse un iter lavorativo che da semplice garzone lo condusse a divenire uno dei più famosi bachicoltori friulani e un noto filandiere. Proprio questo ramo di attività lo aveva inserito nel commercio dei tessuti di seta, che nell'area regionale faceva capo a Gorizia e Gradisca. In ambito sovraregionale molto importante per il mercato del settore fu nel corso dell'Ottocento anche l'area albanese entro l'impero ottomano, non a caso oggetto di preciso interesse da parte dell'Austria. L'Albania turca fu definita allora "le picciole Indie dei veneziani": nella sola Venezia risiedevano circa 130 ditte commerciali e fiorentissimo era il commercio nel settore tessile, di cotone, lana, sete (velluti, drapperie, ciambellotti, ecc.). Per il commercio della seta Carlo ebbe di certo contatti e legami anche con l'Albania.

Una grande famiglia di imprenditori dunque quella dei Giacomelli, nelle

24 Purtroppo perduti sono gli archivi comunali di Caorle, che sarebbero stati preziosi per raccogliere dati specifici sulla attività di Sante.

25 F. BELTRAME, *La villa palladiana in Maser restaurata, abbellita, ed ampliata per cura di Sante Giacomelli*, in "Gazzetta Veneta", 5 febbraio 1853. Lo scritto fu ripreso in *Per le avventurose nozze Giacomelli - De Rosmini*, Venezia, 1854, con dedica a Sante, zio dello sposo.

26 Qualche cenno a Sante Giacomelli si trova in *Una Pinacoteca per l'Ottocento*, a cura di G. C. F. Villa-E. Manzato, Museo Civico Luigi Ballo, Treviso, 2000.

specificità dei vari rami; lasciò il nome anche nelle sfere dell'impegno politico, delle iniziative sociali e filantropiche, nonché in quelle della cultura, della committenza di arte e del collezionismo; gestì il mantenimento e l'apparato decorativo di ville e residenze tanto in Friuli quanto nel Trevigiano.

La scelta del soggetto

Come si è detto, il soggetto che il committente, il friulano Sante Giacomelli proponeva nel 1845 al pittore, il friulano Vincenzo Giacomelli, andava a inserirsi nella linea illustrativa e celebrativa di vicende della Repubblica Veneta ormai diventate pagine di mito.

Ancora nella storiografia ottocentesca i fatti di Scutari con Antonio Loredan dovevano restare tra le pagine più emblematiche della Serenissima: così Cesare Cantù nella sua *Storia di Venezia* (del 1859) scriveva:

All'assedio di Scutari Antonio Loredano si ostina alla difesa e perché popolo e soldati chiedeano di rendersi per mancanza di cibo, si presenta collo stendardo di San Marco e snudando il petto: "Ecco le mie carni, saziatene, ma continuate a resistere".

Così Francesco Zanotto nella sua *Storia Veneta* del 1864 si accordava con Giuseppe Gatteri per visualizzare i fatti di Scutari del 1474, rappresentando appunto il Loredan che si denudava il petto.

Per la pittura di romanticismo storico le antiche vicende della lotta contro i Turchi avevano trovato nuovo terreno per essere riportate alla memoria proprio in rapporto alle vicende dell'impero ottomano e alla crisi che lo andava investendo; i fatti di Grecia e le lotte per l'indipendenza ne erano stati forti motori, con i ben noti coinvolgimenti dei nascenti movimenti patriottici europei e avevano dato fiato a visualizzazioni di forte impatto emotivo: si pensi per esempio alla ritrattistica su Byron in raffinatissimo costume albanese di Thomas Philips o a *Una barca dei Greci* di Ludovico Lipparini.

Si era andato affermando negli anni quaranta del Risorgimento italiano tra i patrioti nel Lombardo Veneto l'uso di riprendere antiche storie per adombrarne di nuove, di ricorrere a metafore per indicare gli Austriaci oppressori e sfuggire così alla censura. Lo disse con chiarezza Antonio Zoncada: proprio perché era d'obbligo il ricorso a velami sotto cui celare idee e passioni, lui personalmente iniziava nel '48 un romanzo storico che titolava *Scanderbeg Una storia albanese del secolo XV*, dove nei Turchi erano adombrati gli Austriaci e in Scanderbeg un possibile artefice della unificazione italiana.

C'erano poi per i Giacomelli, così come per tutti i friulani, ben radicati nella memoria della loro terra, i terribili fatti del Quattrocento, quando le ripetute incursioni turche avevano fatto del Friuli, già terra di povertà e

stenti, una vera landa devastata, quando i feroci e sistematici saccheggi musulmani trasformavano le già povere terre friulane in una delle zone più devastate della Cristianità. L'immaginario del Friuli più che ad altre pur disastrose vicende belliche che nel tempo travolsero quella terra, restò nei secoli sempre ancorato ai fantasmi di distruzioni e di violenze di quella infausta stagione storica legata ai flagelli turchi. Lo interpreta ancora nel secolo XX Pier Paolo Pasolini con il suo *I Turcs tal Friúl*, in un atto unico drammatico legato alla devastante invasione turca del 1499.

In interlinea dunque e in più sottile allusione, nell'insieme drammatico di accesa coloritura romantica, la storia quattrocentesca della martoriata Scutari poteva anche essere letta come la storia della martoriata Patria del Friuli negli anni coevi.

Nel patriottismo di casa Giacomelli, nutrito dall'attivismo mazziniano del giovane Angelo, le componenti veneziane e friulane potevano trovare dunque una singolare convergenza.

Non si sa come sia stata concordata la visualizzazione dell'episodio: tutto l'insieme è fedele alla tradizione cronachistica che si è più sopra richiamata, nella impaginatura spicca l'esaltazione di Venezia con la centrale colonna sormontata dal leone e il grande stendardo rosso con il leone andante dorato sullo fondo blu di uno scudo bordato d'oro.

Nella progettazione fu operata, si crede, una unica libera inserzione con sfasatura storica rispetto ai fatti di Scutari del 1474. Conta sottolinearla.

Nella zona di sinistra della tela, nel grumo di difensori ridotti allo stremo, laceri e senza più protezioni, è rappresentato un personaggio illustre (fig. 3) quasi all'inizio di una linea ascensionale che dal basso porta verso il centro della scena, verso la colonna marcia; sopra l'armatura ha

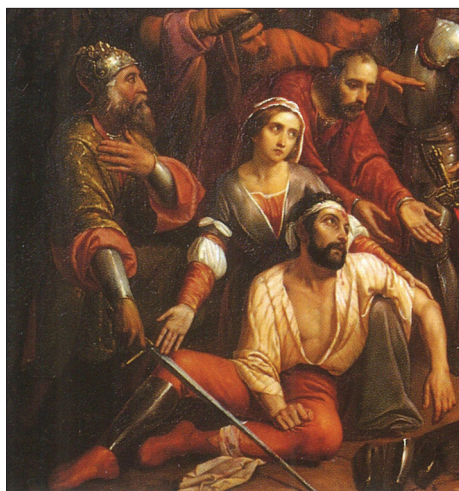


Fig. 3 - Vincenzo Giacomelli, *Antonio Loredan assediato a Scutari*, 1845-47, Treviso, Museo Bailo-Galleria Comunale d'Arte Moderna. Particolare con Giorgio Castriota Scanderbeg.

un manto lussuoso, porta un elmo decorato, ha una lunga spada sguainata e fa il gesto di giuramento di fedeltà. È precisa allusione a Scanderbeg, si crede, l'eroe albanese che era stato capace per quasi venticinque anni di frenare l'avanzata turca in Albania e verso l'occidente cristiano europeo, che veniva lì inserito, in un libero montaggio, come a passare il testimone della resistenza alla Scutari veneziana. Uno Scanderbeg che era stato lui stesso metabolizzato nelle rielaborazioni dei miti della Serenissima, e riletto, anche di contro alla realtà della storia, quale emblema di fedelissimo alleato. Non a caso una sua statua era stata posta nel Bucintoro seicentesco, quale simbolo di co-difensore del Golfo veneziano.

La tela di Giacomelli riassumeva così, con l'inserzione di una tessera arbitraria rispetto agli eventi di Scutari, la storia complessiva che aveva legato nel Quattrocento Albania e Venezia e lo specifico fronte comune di lotta anti ottomana.

E ancora...

Esplicita era l'esaltazione della Serenissima e del suo grande passato, perché tutta la scena è dominata dalla centrale colonna col simbolo marciano, dal grande stendardo con il medesimo simbolo e dal protagonista veneziano, il Loredan. La tela – non si dimentichi che fu iniziata nel 1845 – era pertanto carica di patriottismo e ben poteva essere invito di riscatto di Venezia da un presente umiliato dal servaggio straniero. E conferma il ricorso al linguaggio metaforico che era necessario adottare, come in terra lombarda insegnava Antonio Zoncada, per parlare di lotta agli Austriaci e veicolare attraverso la memoria la speranza di cambiamenti per il futuro. Sante Giacomelli con tale committenza anticipava gli umori repubblicani del quarantotto, Vincenzo Giacomelli con la sua pittura anticipava le immagini della Venezia insorta.²⁷

Ma parlare di lotta ai Turchi attraverso la storia dell'Albania Propria veneziana²⁸, di Scutari città martoriata da memorabili assedi, era parlare anche di storia della Patria del Friuli che era stata terra altrettanto martoriata in quella lotta. Lo ricordava a Casarsa nella chiesa di Santa Croce una lapide posta dai massari a ricordo della terribile incursione turca del 1499, quella stessa che ancora ispirerà la preghiera di Pasolini: *Crist, pietat dal nistri pais, ch'i ti fermi il Turc.*²⁹

27 D'obbligo il rinvio a: *Venezia Quarantotto. Episodi, luoghi e protagonisti di una rivoluzione 1848-49*. Catalogo della mostra (Venezia 14 novembre 1998-7 marzo 1999), a cura di G. Romanelli, M. Gottardi, F. Lugato e C. Tonini, Milano 1998; V. PIERMATTEO, *Giacomelli Vincenzo in La pittura nel Veneto. L'Ottocento*, II, Milano, 2003.

28 Si deve sempre distinguere tra Albania Propria e la più tarda Albania veneta.

29 Questo il testo della lapide:

Il doppio registro veneziano e friulano poteva caricare ulteriormente l'implicito messaggio politico, del quale Sante Giacomelli era senza dubbio debitore al nipote Angelo, che, fervente mazziniano, si preparava a partecipare alle grandi accensioni di libertà del fatidico 1848, quando alla liberazione di Venezia si accorrerà da ogni dove. Anche dall'Albania per unirsi ai patriotti e combattere nella resistenza veneziana partirà Pashko Vasa: nel suo diario di quella avventura, sia pure scritto con amarezza in risposta a una ingiusta accusa di tradimento e a giorni di detenzione, si leggono quegli intrecci di vita quotidiana che per secoli continuarono a unire la terra veneta alla terra albanese, nelle piccole e minute trame di ragioni materiali, così come in grandi e illustri pagine di celebrazione storica.

1499 ADI 30 7BRE

NEL SOPRAD. MILESIMO FURONO LI TURCHI IN FRIULI ET PASORONO PER DESOPRA LA VILA ET NOI MATIA DE MONTICO ET ZUANE COLUSO FESSIMO A VODO DE FAR QUESTA SANTA CHIESA SE LORO NON NE DAVANO DANO ET PER LA GRATIA DE LA NOSTRA DONNA FUSSIMO ESAUDITI ET NOI CON LO COMUN FESSIMO LA PRESENTE CHIESA NOI CAMERARI BASTIAN DELACUZ ET ZUAN DE STEFANO GAMBALIM FESSIMO DIPINZER DEL 1529 ADI 7 SETEMBRE.